

♦ Mosca valuta positivamente il vertice Osce e intensifica le operazioni nella repubblica caucasica «Non c'è nessuna catastrofe umanitaria»

L'offensiva continua Blindati russi alle porte di Grozny Ripresi gli attacchi aerei: ieri 70 missioni Migliaia di persone in fuga dalla Cecenia

MOSCA Ventiquattro ore di cielo coperto sono state una tregua inattesa ed effimera. Da ieri mattina la nebbia si è diradata e i caccia bombardieri sono tornati in azione sulla Cecenia. Le missioni si sono susseguite per tutta la giornata. Al calar del sole, fonti ufficiali dell'esercito di Mosca stilavano la contabilità del frenetico andirivieni sui cieli ceceni: 70 missioni, che hanno visto impegnati sia i Sukhoi 24 che gli elicotteri d'attacco Mi-24. I bombardamenti si sono concentrati sulle cittadine più vicine a Grozny, Urus-Martan a sud della capitale cecena. Argun ad est e Bamut, una roccaforte della guerriglia islamica nella regione occidentale della repubblica caucasica. I blindati russi sarebbero ormai a soli due chilometri da Grozny, i militari di Mosca proclamano di avere quasi chiuso il cerchio intorno alla capitale cecena, controllando l'80 per cento degli

accessi. Nelle prossime ore, assicurano, cadranno gli ultimi bastioni. E per Grozny non resteranno alternative: o la capitolazione o un lungo assedio, che si prannunciato, spietato. I documenti siglati a Istanbul, con la generica apertura ad una missione Osce in Cecenia, non hanno fermato l'offensiva di Mosca, che al vertice è riuscita a tenere sufficientemente lontana l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa dalla guerra vera che si combatte nella piccola repubblica caucasica. Una volta in più sono i fatti compiuti che dettano le regole del gioco. Ieri mattina, Boris Eltsin ha convocato al Cremlino - insolitamente di buon ora - i suoi ministri degli esteri e della difesa, Igor Ivanov, appena rientrato da Istanbul, e Igor Sergejev. Successivamente è stata la volta del primo ministro Putin. Al termine dell'incontro, il

portavoce presidenziale si è limitato a dire che si è trattato di una valutazione sull'esito del vertice Osce. Valutazione positiva: «a Istanbul è stato compiuto un importante passo in avanti in materia di sicurezza e stabilità sul continente europeo», ha detto il portavoce. Se davvero c'è stato un passo avanti, in Cecenia nessuno se ne è accorto. In queste ore i ribelli lottano con tutte le loro forze per sbarrare la strada ai militari russi a sud della capitale, tentando di difendere ad ogni costo Urus-Martan, ad una ventina di chilometri a sud-ovest della capitale, lungo l'asse che porta a Grozny. La cittadina è sotto il tiro costante dell'artiglieria russa. «Si susseguono lanci di missili quasi senza pausa», ha detto il vice premier ceceno Kazbek Makhachev, spiegando che i russi puntano a terrorizzare la popolazione per indurla a fuggire.



condizioni di vita degli sfollati al confine tra Cecenia e Inguscizia, che a stento possono contare su un pasto caldo al giorno. Mosca, in aperto contrasto con la denuncia della signora Sadako Ogata, nega che ci sia una crisi umanitaria nei campi profughi ceceni, sostenendo che le tendopoli sono riscaldate, rifornite di elettricità e persino dotate di saune mobili. «Non esiste una catastrofe umanitaria», ha affermato il viceministro russo per le situazioni d'emergenza, Sergey Khetagurov. «Oggi possiamo affermare con soddisfazione che non vi sono state epidemie né malattie infettive».

Manifestazione a Bruxelles di ceceni residenti nella capitale belga per protestare contro l'intervento armato della Russia nel paese caucasico Herman/Reuters

STATI UNITI

La lezione di Bush jr «Basta prestiti a Mosca»

DALLA REDAZIONE MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Non ci sono scuse per «la brutalità della Russia». Ed è bene che quanti oggi comandano a Mosca comprendano - e comprendano subito - un elementare principio: chi «bombarda le popolazioni civili, non può più a lungo contare sui prestiti internazionali». Questo ha detto venerdì pomeriggio George W. Bush, oggi governatore dello Stato del Texas e domani - stando ai sondaggi - assai probabile presidente degli Stati Uniti d'America. E questo era, più o meno, ciò che da lui ci si attendeva in quello che una frenetica campagna di pubbliche relazioni aveva preannunciato come un «fondamentale discorso di politica estera». O meglio: come la pubblica testimonianza di quanto ingannevoli fossero state, nelle scorse settimane, alcune delle «brutte figure» collezionate dal concorrente repubblicano in materia di relazioni internazionali.

I precedenti sono noti. Già sorpreso in un paio di imbarazzanti strafaltoni quando ancora non era ufficialmente entrato in corsa, il povero George W. era venti giorni fa caduto nella maliziosissima trappola tesagli da una stazione televisiva, clamorosamente dimostrando di ignorare, sottoposto a domande a bruciapelo, i nomi dei leader di India, Pakistan e Cecenia. Sicché proprio questo era ieri il suo primo obiettivo: dimostrare al paese come - ben al di là del demenziale gioco dei «quiz-show» - il suo pensiero fosse in realtà in grado di stringere in uno strategico abbraccio l'intero globo terraqueo. O, almeno, come fosse in grado di maneggiare i più pressanti problemi del pianeta in termini adeguati alle sue ambizioni di prossimo leader della più grande potenza del mondo.

Ed i risultati dell'impresa sono stati, se non proprio esaltanti, quantomeno decorosi. Bush aveva l'esigenza di muoversi lungo un'insidiosa linea di equilibrio, trasmettendo da un lato presidenziali immagini di «forza e sapienza», ed evitando, dall'altro, d'abbandonare i sicuri territori del più innocuo genericismo. Ovvero: di differenziare le sue posizioni da quelle di Clinton (o Gore), senza lasciarsi per questo risuonare da posizioni troppo nette e corrompenti. Cosa, quest'ultima, ci l'oratore ha fatto seguendo con ammirevole disciplina il copione scritto per lui da una serie di consiglieri di prim'ordine (tutti ereditati dal celebre «international team» del padre), non che affidandosi ad uno scenario imprugnato della memoria dell'uomo che ancora vivente, ma già «monumentalizzato», ha, nella visione repubblicana, «vinto la guerra fredda». Il luogo era, infatti, l'auditorio «Ronald Reagan Library» a Simi Valley, in California. Ed a presentare l'oratore era stato proprio George Schultz, ultimo Segretario di Stato del lungo regno reaganiano.

Quel che è seguito è stato un discorso ricco di dotte citazioni - da Pericle, Burke a Solgenitzin - nonché ricolmo di alibi piuttosto astratti ed ovvii, come quelli sul ruolo dell'America nel mondo. Un'America - ha detto George W. - ci deve evitare di chiudersi «nella torretta d'avorio dell'isolazionismo» - definita una «scorciatoia verso il caos» - e, al contrario, deve seguire un «internazionalismo che non significhi azione senza strategia, attivismo senza priorità, interventi senza termine». Un'America, ha aggiunto, la cui politica estera non si limiti, come in questi tempi toniani, «alla gestione delle crisi», ma sappia definire «la grande e storica missione di trasformare in pace e prosperità per tutti la sua influenza nel mondo».

Bush ha usato la Russia e, soprattutto, la Cina, come prove della contraddittoria blandizia con cui Clinton finora gestì questa sfida. La Cina ha detto - è per noi «un concorrente non (come ha affermato Clinton n.d.r.) partner strategico». E, in quanto tale, deve essere affrontata «senza ostilità, ma senza illusioni». Curioso dettaglio. Proprio questo - mutatis mutandis - aveva detto il governatore dell'Arkansas Bill Clinton parlando, nel 1992, della politica di Bush padre...

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di Limes

«La storia cecena? L'Europa non conta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Leggere il vertice Osce di Istanbul come una umiliazione della Russia mi pare francamente eccessivo. Ese di sconfitta parziale di Mosca si deve parlare, essa non va ricercata nella dichiarazione finale e nemmeno nelle modifiche al Cife bensì nell'accordo per la costruzione del nuovo oleodotto Baku-Ceyhan». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes».

realtà l'Osce, e cioè poco più di un forum di discussione: viene utilizzato quando si tratta di parlare, salvo poi essere sostituito dalla Nato quando si tratta di agire. Inoltre, il testo approvato a conclusione del summit - la Carta della Sicurezza europea - è una dichiarazione e non un trattato. Quanto al nuovo Cife (il Trattato sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa, ndr.), lo stesso Clinton si è dimostrato scettico sulla volontà russa di applicarlo e questo perché Mosca finora lo ha sempre violato. Quindi gli esiti di questo summit andranno misurati sul terreno e

non sulla carta». A dominare il vertice di Istanbul è stata la questione cecena. Clinton ha vincolato la ratifica del Tife ad una soluzione politica della crisi caucasica. Sono sole parole? «Credo che gli Usa stiano da tempo coerentemente segnalando ai russi che non possono più continuare a fare il bello e il cattivo tempo nella regione. Naturalmente di qui a minacce di tipo militare ce ne corre. A me pare in realtà che la vera sconfitta subita a Istanbul dalla Russia non stia nella dichiarazione finale e nemmeno nelle modifiche al Cife ma sia semmai nel-

l'accordo per la costruzione del nuovo oleodotto Baku-Ceyhan. Si tratta di un progetto di enorme valore geostrategico che punta a tagliare fuori la Russia dai principali flussi energetici dall'Asia centrale verso l'Europa ed esalta il ruolo della Turchia come bastione occidentale nella regione caucasica e centroasiatica». Nelle dure parole dei leaders occidentali sulla Cecenia c'è chi ha letto il riproporsi di quel diritto-dovere all'ingegneria umanitaria attivato in Kosovo. Ma c'è chi ribatte che in Cecenia, a differenza del Kosovo, non è in atto una operazione pianificata di pulizia etnica. Cecenia-Kosovo: è un paragone sostenibile? «Certo che non sono paragonabili. Anche perché quello del Kosovo non fu un intervento umanitario ma un'azione militare de-

cisione per salvare la credibilità della Nato. La Cecenia è considerata finora un affare interno russo e una visita del presidente di turno dell'Osce, ammesso che i russi gliela concedano, non cambierà la sostanza del problema. Che è essenzialmente di politica interna russa: il gruppo attorno a Eltsin sta giocando la carta «antiterroristica», assai popolare, per preparare la successione al presidente in modo che il potere resti in «famiglia». Che al momento significa Putin». La non azione in Cecenia è il prezzo che l'Europa deve pagare per tenere legata a sé, sul piano politico e della sicurezza comune, la Russia? «L'Europa non è un soggetto di politica internazionale. La partita se la giocano Stati Uniti e Russia».

SEGUE DALLA PRIMA

VESUVIO PROVE DI...

e spalancò l'ingresso agli americani, molti con nonni e cognomi nostrani. Da figlio di questo secolo ho avuto dimistichezza con la voce rivoluzionaria. Per quanto essa sia fragorosa, mi è sembrata sempre più piccola della voce eruzione. Eruttivo è più forte di rivoluzionario e il popolo napoletano è stato più volte eruttivo. Così nel gennaio del '44 il vulcano accese il suo cero al cielo. E nei nostri nastri di dopoguerra entrò l'odore di due cenere, delle bombe sulla città e della colata. Siamo inquinati provvisori, iscritti all'anagrafe di inevitabili Pompei ed Ercolano. Abbiamo per santo l'indimostrabile Gennaro non perché di sangue miracoloso, ma perché indispensabile in caso di Vesuvio. Fu sempre lui che riuscì a dirottare dalla città lave impetuose. Su questo strato biologico

di pazienze accorte, di intimità telluriche, si è sovrapposta un'edilizia rampicante che ha messo a dimora poco meno di un milione di inquinanti sulla buccia di lava secca, più adatta all'arbusto della ginestra e al vitigno di Greco che ai municipi. Ma questo popolo sa dove si trova, sa dove ha investito i risparmi, dove ha fondato un'esistenza, che con buona evidenza è più prospera di quella precedente. È gen-

te vesuviana, affezionata al suolo e ben piantata in esso, difficile da estirpare senza la più palese emergenza. So che in Olanda l'esercito ha patito assai stando a casa per casa con la forza gli abitanti che non volevano farsi trasferire, pur di fronte a un serio pericolo di cedimento di una diga. Non erano ribelli né pazzi, solo non volevano lasciare le loro case. È giusto dare un ordine di evacuazione, pazzesco

pretendere di eseguirlo con la forza. Moltiplico per mille l'esempio olandese e ho un diagramma della invincibile resistenza di chi se ne andrà solo con la lava in piazza. Credo che prove tecniche di evacuazione siano vane. In caso di vera emergenza costituirebbero solo un ingombro in più nel già inguaiato sistema di strade. Unica protezione efficace consiste nell'aver grandi vie di deflusso da ogni punto della fascia vesuviana. Servono solo e subito grandi arterie che facciano avvenire l'inevitabile ingorgo il più lontano possibile dall'area colpita. Nessuno è in grado di prevedere dove potranno emergere bocche di fuoco, perciò bisogna irrorare il Vesuvio di vie di fuga. I vesuviani sapranno farne buon uso. La Protezione civile deve tenersi utilmente alla larga dalle pretese di dirigere il traffico dell'ora X, mentre dev'essere pronta ad accogliere a valle quelli che avranno improvvisamente bisogno di tutto, dai santi ai fanti.

Advertisement for 'Lunedì' magazine, featuring the name 'media' and 'Lunedì' in large stylized fonts, with contact information for FUnità.

Obituary notices for Alberto Zaccarelli, Marina Tarelli, and Mauro Nocchi, including details of their deaths and funeral arrangements.

Obituary notices for Manuela Mezzelani, Marino Torelli, Mario Vaggi, and Vincenzo De Stefano, including details of their deaths and funeral arrangements.

Obituary notices for Anna Gentili Socrate and Accettazione Necrologie, including details of their deaths and funeral arrangements.

